



Transeuropa
Edizioni

S

Roberto
Pusiol

oul trip @ Friuli
Concept album in 43 tracce

NARRATORI DELLE RISERVE

Collana diretta da Giulio Milani

Nella stessa collana:

- Aa. Vv., *I persecutori* (a cura di G. Milani e M. Rovelli)
Fabio Genovesi, *Versilia rock city* (III ed.)
Giuseppe Catozzella, *Espianti* (II ed.)
Elio Lanteri, *La ballata della piccola piazza* (II ed.)
Demetrio Paolin, *Il mio nome è Legione* (II ed.)
Aa. Vv., *Over-Age*, (a cura di Giulio Milani)
Franz Krauspenhaar, *L'inquieto vivere segreto*
Stefano Amato, *Le sirene di Rotterdam*
Pier Vittorio Buffa, *Ufficialmente dispersi* (II ed.)
Riccardo De Gennaro, *La Comune 1871* (II ed.)
Andrea Tarabbia, *La calligrafia come arte della guerra* (II ed.)
Roberto Pusiol, *Ritratto di Edi Tonon gerontolescente*
Paolo Passanisi, *L'angelo di Leonardo*
Tore Cubeddu, *Cisàus* (II ed.)
Fabio Guarnaccia, *Più leggero dell'aria*
Piero Pieri, *Les nouveaux anarchistes* (II ed.)
Janis Joyce, *Seventy sex* (II ed.)
Pit Formento, *Il sostituto*
Marco Mantello, *La rabbia* (II ed.)
Sarah Shun-lien Bynum, *Madeleine dorme*
Bernard Quiriny, *Le assetate*
Aa. Vv., *Love out* (a cura di Mauro Baldrati)
Jakuta Alikavazovic, *Fuga in blu*
Elio Lanteri, *La conca del tempo*
Jacek Dukaj, *Gli imperi tremano*
Riccardo Romagnoli, *Il diciottesimo compleanno*
Romano Luperini, *1968. L'uso della vita* (II ed.)
Roberto Pusiol, *Oh Lady Gaga*
Pavel Hak, *Sniper*
Sciltian Gastaldi, *Anelli di fumo*
Marco Patrone, *Come in una ballata di Tom Petty*

© 2015 TRANSEUROPA, MASSA

WWW.TRANSEUROPAEDIZIONI.IT

ISBN 9788898716449

COPERTINA DI FRANCESCO SANESI

“E all’improvviso tutto gli fu chiaro”

Anton Cechov

“sì come colui che leggerissimo era, prese
un salto e fusi gittato dall’altra parte”

Giovanni Boccaccio

“Verbum abbreviatum fecit Dominus”

Francesco d’Assisi



Altalene dietro la sede della VI circoscrizione (via Santo Stefano)

Il nonno ha portato il nipotino sul campetto che sta dietro alla sede della VI circoscrizione. Il nonno sta seduto sulla panca e su quella stessa panca il nipotino deposita formine in rena comunale.

Il nonno osserva la struttura in lucidi tubi comunali delle due altalene. Due triangoli isosceli e, perpendicolare, un trapezio, isoscele, disegnato dal tubo superiore e da quelli laterali. Le catenelle delle due altalene scendono a piombo dal tubo superiore e i sedili si corrispondono, sono perfettamente in squadra.

Piace al nonno la geometria della struttura. Piace al nonno isolare e saper vedere le figure con i lati in lucidi tubi comunali. E per di più c'è anche la siepe. È ben fitta, piani verticali alti compatti. Sono due grandi rettangoli perfetti che si incontrano perpendicolarmente. Un alto angolo, verde scuro, di novanta gradi.

Il nonno è assorto nella contemplazione delle cristalline geometrie che vede. Gli piace indugiare nella contemplazione delle cristalline geometrie che vede e intanto riflette. Aveva una vera passione quando era a scuola per disegnare le figure geometriche con riga e squadra. Gli sono rimasti depositate dentro (era alle medie?) quei prismi e quei cubi trasparenti in dotazione in aula da disegno. Ne amava la bellezza, o la perfezione. Ma la trasparenza anche. La trasparenza di quella perfezione. Anzi: la perfezione stava nella conclusa trasparenza. Come adesso davanti a queste linee e angoli in lucidi tubi comunali per i quali immagina superfici trasparenti a formare le figure.

Il nonno non si stacca. Gli danno struggimento quelle forme. Ci pensa. Struggimento dovuto alla memoria di un ragazzo a scuola, cioè di anni lontani? Ci pensa il nonno e si dice che è così e non è così. Si dice intanto che anche allora c'era struggimento, sotto. Senz'altro, è sicuro, anche se allora magari non se ne rendeva conto. E quello struggimento sottotraccia era – come adesso gli pare

evidente qui nel mattutino terso recintato silenzio del campetto – l'inquietudine della sua giovane anima protesa a qualche cosa che si proiettava in quelle forme, che le amava. La bellezza delle geometrie come platonica metessi, come aspirazione a qualcosa di perfetto. Una nostalgia di grandi cose iperuranie. Felice il vedente, come dice il poeta, al nonno viene in mente, ma il contemplare il perfetto, appunto, in realtà, non era affatto appagante, perché, appunto, era esso stesso, il contemplare il perfetto, che generava quello struggimento appena avvertito, quello iato, il mancare, che generavano poi - sì ne è convinto - quel bisogno di contemplare ancora e ancora, di non staccarsi, come succedeva ... Si dava il vuoto nel colmo, nel concluso l'aperto, nell'autosufficiente risolta quiete l'ansia, nella meta tutta la strada da fare ... Si rimandava sempre ad altro ... Da trovare. Sì, ma adesso? C'era stato quel momento, sì, sul tempo che era andato, sì, anche quello, le geometrie come madeleine per un momento, ma anche, sì, come il campanello per quel famoso cane ... Si era riattivato il meccanismo, in un attimo solo ... La quiete di cristallo delle geometrie che guidava al punto di rottura si era riproposta e aveva aperto il vuoto, e riproposto la tensione Verso un assoluto ... Ecco sì, certo, poteva essere anche questa la parola, verso un assoluto ...

Ma non iperurano, ecco ... È sospeso il nonno adesso, ma lui è soprattutto vecchio. Parecchia terrestrità ha fatto spessore: ma non iperurano, ecco ... Qualcosa che chiama, ancora, il nocciolo della questione. E il vecchio, in questa mattina che è pulita straordinariamente, ora in pensione, che niente ha da perdere né da guadagnare, nella totale gratuità di questo suo momento, è totalmente aperto ad ascoltare. C'è sempre un dio che viene se sei disposto a lasciare che lui venga. Allora lui va dove è chiamato, dove lo chiama il nocciolo della questione, ecco.

Il nipotino si gira con in mano i suoi attrezzi e sposta infantilmente il baricentro. Non si tiene su e quindi casca all'indietro sulla sabbia. Sta lì supino, inerte, disorientato per quella caduta inopinata ma senza conseguenze. In una mano tiene sempre la

paletta per inerzia. E il nonno assorto lo vede, lì, alla fine, e allora si allunga, protende il braccio e la mano. Anche il bambino fa lo stesso. Alza il braccio, lo allunga, e allunga la mano. Quelle dita stanno per toccarsi. Il nonno, il bambino. E il nonno, in quel momento, irriverentemente vede, in un'illuminazione irriverente, vede un gesto, analogo al suo e di quel bambino (e ha anche tempo di pensare: non iperuranio... e anche: eppure se c'è questa corrispondenza...): una mano, un'altra mano, nell'infinito, nell'eternità fuori dal tempo, ma anche, lì, all'inizio, dove tutto ha inizio: quelle due mani, di Dio e di Adamo di Michelangelo nella Sistina. Quelle due mani che stanno per toccarsi... Ma anche – questo, anche, viene in mente al nonno – per quello che tu sai in quel momento, che tu vedi, che potrebbero anche non toccarsi solo sfiorarsi nell'eternità... Oppure invece toccarsi, nell'eternità. E allora dare vita... Decidersi a dar vita... Ecco pensa il nonno, è questo, questo. Il nocciolo della questione. Toccarsi o non toccarsi, scintilla della vita o no. Dare vita o non dare vita. Ecco l'assoluto di cui prima. Che non è cosa conchiusa, da contemplare, verità stampata, ma è movimento, gesto, da fare... Ecco dove vuol volare l'anima adolescenziale o no, al toccarsi, e a correre il rischio anche del non toccarsi sulla strada del toccarsi. E poi, se c'è il toccarsi, allora dopo vengono le forme, scaturisce la bellezza, vengono le perfette forme, la loro trasparenza... Che portano nella loro perfezione e trasparenza e luce, portano con sé, consustanziale, pensa, la vena dello struggimento per quel rischio che c'è, rimane, (e anche Michelangelo lo sa, pensa ancora il nonno, perché se no perché non ha dipinto allora le mani già a contatto?) che non siano vinti ancora, definitivamente, che non si possano vincere definitivamente quei millimetri di separazione.

E loro, adesso, nel gesto che pare così ovvio, banale, scontato, nella totale infinità del gesto, in questo campetto di periferia, un nonno e un nipotino sconosciuti, col toccarsi che fanno delle dita e della mano, loro, adesso, fanno scattare la scintilla della vita, si

danno vita reciprocamente, e lo fanno in effetti, perché si aprono al sorriso i due come se stessero facendo chissà cosa. E in effetti è grandiosa questa infimità del loro gesto se genera diamanti come fa.

Rotolano a cascata dal loro sorriso, dalle loro bocche e occhi, diamanti con perfette forme trasparenti di prismi e cubi che aumentano il volume per praticità e dilagano pel mondo e popolano aule da disegno e saranno visti e amati da adolescenti con sensibilità che proveranno struggimento davanti a quelle belle forme e al loro enigma finché un giorno toccheranno dita – e saranno toccate le loro (Dio e Adamo contemporaneamente) – e si svelerà il segreto elementare.

Fare la pasta per il pane (Ceresetto)

Questa è la scena. Un interno, tipo verso le cinque sei, tardo pomeriggio, alla metà di ottobre più o meno. Cucina. Si fa la pasta per il pane – lei – mani bianche di farina al lavoro. Manipolazione di pasta, di sofficissima pasta. Luce accesa perché non si vede mica tanto a quest'ora in questa cucina. Da una parte del tavolo sul lato corto (lei). Con T-shirt che se non fosse arancione potresti dire magari che è la maglia della Sampdoria. Lui dall'altra parte con un piede in mano, in esame. Si appresta a tagliarsi le unghie con cura, con lo strumento apposito. Lei sente quel male al fianco porco di un cazzo, è tutta viola. È caduta con la bici, ieri l'altro. E sente anche come un leggero battere nel braccio, dove è scorticato e dà fastidio. Lei sente che parla, con la testa giù perché è impegnato col piede (prima con uno dopo con l'altro). Simone. Lui parla, racconta. Lui racconta la partita appena conclusa tra genitori delle elementari. Descrive parecchio e anche commenta. È facondo. Hanno genitori e sono padre e madre. Prende l'ossigeno suo padre adesso gior-

nalmente, ma ne prenderà sempre più spesso si sa, non si tornerà indietro. Fino quando tutto l'ossigeno che prenderà non gli basterà. Stanno in una villetta a schiera su due piani. Intorno hanno nuovi insediamenti e campi, e dopo la strada va su per la collina fino alla antica pieve di Santa Margherita, e dopo la collina scende e ce ne sono altre di colline con alberi e ville costruite di recente e anche qualcuna antica, e anche case contadine con alberi di cachi e di ciliegie e vigneti e ci sono strade ondulate numerose ... E si va su fino a Moruzzo dove si vede giù tutta la pianura fino anche al mare e dove una mattina di parecchi anni fa proprio lì davanti all'Osteria al Tiglio verso le sette a capodanno hanno trovato un panettone Bauli abbandonato e lo hanno aperto e mangiato, e dopo vai ancora e ci sono altre colline e il greto enorme del Tagliamento e montagne dopo su fino al confine. E lo ha sentito lei tutto questo, mentre muove le mani fa questo lavoro, con le sue mani, mentre prende la pasta e la stende e poi la riprende e ci posa sopra le dita bianche e le dà forma di pagnotte, di pane quotidiano, da lasciar lievitare, che cresca cresca lentamente miracolosamente da dentro e poi da infornare, e cuocere, e fare dorato, e dopo mettere in tavola e dopo spezzare dopo mangiare, e sentire che è buono, questo pane fatto in casa da lei in pagnotte piuttosto grandi. Ha gli occhi umidi lei, ha lacrime che scendono sul viso, e lei si sente generata da tutto questo, adesso, e ogni giorno e per sempre. Da Simone e dal suo bambino, e da suo padre malato, e dalle loro famiglie, e dai terreni in pendio e dalle coltivazioni e dalle case e dalle strade e da Moruzzo, e dalla vista del mare e pianura e dall'Osteria al Tiglio e dai sassi del Tagliamento, e dalle montagne su e da questa luce accesa in cucina e da questa cucina e da questo pane messo sotto lo strofinaccio che inizia a lievitare adesso piano piano.

Piccola stazione (Sacile)

Alza gli occhi dal suo libro e alza la testa. Si è perso. Dov'è? Perché non si ricorda più dov'è. Prima cosa, adesso, alzando la testa, ha visto un'anta scura, semiaperta, con vetri, con riquadri. Adesso ricorda: sala d'aspetto, è questo il posto dove lui si trova. Stanza lunga e stretta in una piccola stazione con panchine lunghe contro i muri. E lui sta seduto all'estremità di una panchina lunga dove c'è la porta.

La porta è aperta, perché un'anta è completamente aperta, e i binari, fuori, quelle rette dei binari fuori, due paia di rette, attraversano il riquadro e sono interrotte dalla fascia scura del grosso serramento e si proiettano via dopo, oltre lo spigolo del muro, oltre la sua vista. Piove, in modo leggero. E questa pioggia fina inumidisce l'acciaio lucidato dalle ruote del binario uno e anche l'acciaio meno lucidato dalle ruote del binario due, quello più indietro dentro nel riquadro. Pioggia silenziosa, ordito sciorinato di seta trasparente.

Poi si è girato: vede che ci sono due persone sedute sulla panchina trasversale, vicine, dritte, non appoggiate allo schienale. Apparizione, perché mica si era accorto prima, o che fossero già lì o che fossero entrate dalla porta interna mentre leggeva più probabilmente. Marito e moglie certamente. Molto composti. Lei ha capelli candidi, raccolti, lui è pelato. Hanno visi da bambini, sono senza rughe. Persone senza età. Con le mani sulle gambe, lui, lei con le mani sulla borsa.

L'uomo ha un vestito grigio abbastanza scuro, ha una camicia bianca con il colletto aperto. La donna ha un vestito grigio chiaro a microfiori grigi e bianchi. Ha il colletto bianco tondo. Sono vestiti in modo uguale, e potrebbero essere anche due fratelli, pensa.

Sono silenziosi. Sono presi dalla loro attesa e questa attesa è

paziente, pensa. Sì, come sono pazienti questi due, sarà per questo che non hanno rughe, pensa.

Lui anche poi un momento fa un excursus oculare e quindi vede i due militari americani (Aviano è in direzione nord la prossima stazione) che sono lì tali e quali come prima perché questi si ricorda che li aveva visti prima. Sono stravaccati come prima, col berrettino mimetico sugli occhi, presi nel loro sonno americano, opulenti, massa e muscolatura sotto la loro tuta a chiazze. E anche vede che entra intanto un ragazzo con le cuffie che muove la testa, che non vede, che si mette un momento sull'orlo della panchina lunga di fronte e stira le gambe, ma poi, dopo che si è girato improvvisamente verso la porta, si alza su, muove spalle e testa e se ne va fuori.

Fare un sorriso per via dei due sacripanti, per via di uno che russa addirittura adesso, fare un cenno di saluto, qualcosa? Ma loro lo tengono inchiodato al suo silenzio come il loro e lo tengono inchiodato al suo restare bloccato lì, in leggera torsione, in posizione incerta. Ma mica perché siano scostanti, o troppo austeri. Sono minuti ambedue, sono persone miti. Hanno mite lo sguardo. Ecco: forse loro sono distanti. È così mite lo sguardo che mette soggezione perché è proprio fuori dell'ordinario. Sono così tremendamente miti che sono assunti in una loro distanza per questo.

Riguarda il suo libro. Lo sfoglia all'indietro. Torna alla pagina dove era arrivato, la guarda.

Dubita adesso: ma la loro è veramente una attesa? C'è un treno che loro stanno aspettando, o una persona, o persone? O non è forse che loro sono lì e basta. Che loro sono messi in esposizione. Che loro sono lì solo per darsi agli sguardi di chi è lì che vede. Che loro hanno pretese zero, neanche di attese, che di loro è proprio solo l'esserci lì in combutta con l'essere silenziosi e lo stare composti. E irradiare mitezza e incredibile lontananza insieme.

Icona. Sul fondo oro di un pubblicitario poster maxi riprodotto sotto vetro per ornare di Lignano Sabbiadoro anni Cinquanta con la sabbia, d'oro, e una striscia dell'azzurro mare per le vacanze dei primi Tedeschi, *Willkommen!*

E allora lui vorrebbe andare con le dita a toccarli a fare una carezza devota come si usa fare con immagini sacre, con le icone proprio, con quella iconografia loro così fuori dal mondo, così "divinobambina", pensa. Ma come si fa? Toccarli la mano, il viso a quei due, a uno... Non può mica... Lo prenderebbero per uno toccato... O se no adorarli, ecco adorarli. Non mettersi in ginocchio che la cosa si vede, ma congiungere le mani, con nonchalance, non esageratamente, e stare lì e guardarli ogni tanto e stare in compagnia e prendere da loro, così indicibilmente umani non umani.

Non fa, pensa. Lui che adesso prende il suo libro, lo chiude, lo mette nello zaino e si alza e gli scappa un inchino e poi esce.

Ma lui, lui è un viaggiatore? O è solo un lettore, che va lì alla stazione, gli piace, per leggere e alzare lo sguardo e vedere i treni e qualche persona e binari che vanno all'infinito e pioggia sottile (ordito sciorinato di seta trasparente)? O era stato condotto invece lì per vie imperscrutabili al rendez-vous, a quell'appuntamento con quelle due persone linde, antiche, sottili come adolescenti, sul fondo d'oro, a quasi toccarle con le dita, sentirle, come si fa con l'immagine sacra?

E adesso che ha fatto lo scalino, il forse viaggiatore e certo lettore, e contemplatore, in sale d'aspetto di piccole stazioni, si accorge che loro con mite gioco di prestigio non esibito gli hanno depositato in tasca un regalo. Gli hanno regalato un'assenza. Se la vede nella mano aperta – dopo che l'ha sentita che c'era, che gliela avevano messa in tasca con la loro prestidigitazione – in quella stessa mano destra che prima lui quasi voleva allungare, con cui voleva toccare, fare una carezza. Quindi un'assenza, e con questa portandola in mano va e si sente tapino col suo libro e sottolineature e zaino in spalla e pensieri che si sforza tante volte di mettere a fuoco.

Persona contenta (via Leopardi)

Laura è molto religiosa, ha 57 anni, ma gliene dai dieci di meno almeno. È un metro e sessanta, è leggera e, se si mette, corre veloce – cosa che fa più di qualche volta, o perché deve prendere l'autobus prima che scappi, o perché le piace, nelle vie più solitarie in periferia, su marciapiedi nuovi, di porfido, così, ogni tanto, di scattare e fare delle corse tenendo salda la borsa. È una bambina. Ha avuto il tumore al seno. Poi è capitato anche un altro tipo di cose non tanto belle. Adesso va a messa. Lei tante volte quando può come oggi ci va anche nei giorni feriali. Anzi, qualche volta le è capitato per pura distrazione di non andarci proprio di domenica quando cioè la messa è prescritta. È per lei un suo momento. Di raccoglimento e di pausa. Ecco questa oggi è stata la mia giornata, se la messa è serale come quella di oggi. Oppure: adesso inizia una giornata, ecco che ho davanti la mia giornata, se la messa è mattutina come succede qualche volta ma raramente. È stata alla libreria delle Paoline a prendersi un libro che le interessava e siccome al Carmine in via Aquileia sa che comincerà la messa serale tra dieci minuti, ha pensato che ci può proprio andare prima di tornare, quella mezzora. Il parroco (che si chiama don Giancarlo) vuole che ci siano sempre dei canti anche nelle messe brevi feriali. Lui canta bene e non si impone, guida, e così gli vanno dietro tutti come ognuno può quei sette otto della messa feriale – anche lei naturalmente va dietro con la sua esile voce. Che poi tra l'altro oggi c'è quel passo di Luca che è il clou: “Maestro che devo fare per ereditare la vita eterna?” eccetera, “Amerai il signore Dio tuo con tutta la tua anima con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso” e don Giancarlo come predica breve delle messe feriali dice soltanto: Ecco, abbiamo tutti sentito... possiamo solo rileggere bene, e rilegge lentamente, bene, due volte.

Adesso che questa messa feriale è finita lei prende l'acqua santa,

si volta, fa il segno della croce, esce e va per via Aquileia. Lì pensa un momento: Ma potevo uscire da dietro, che scema!, sbucavo in viale Leopardi direttamente invece di fare tutto il giro. Comunque, quando ha fatto tutto il giro, cioè ha percorso via Aquileia fino a piazzale D'Annunzio e dopo ha fatto conversione e ha fatto viale Leopardi, lei attraversa piazzale della Repubblica e imbocca il viale alberato che costeggia la roggia (viale Teobaldo Ciconi). È un bel viale, con larghi marciapiedi e la fila degli alberi su tutti i due lati che d'estate tengono in ombra i marciapiedi e la strada durante tutte le ore della giornata. Sul lato roggia, c'è un piccolo prato alberato, poi la lunga fiancata liberty e molto malandata dell'istituto professionale Giacomo Ceconi e poi le spallette dell'ultimo tratto di via Manzoni che sovrappassa la roggia e incrocia viale Ciconi. Sull'altro lato invece, dietro gli alberi, dopo il largo marciapiede, ci sono palazzi, e più avanti la Cisl, dove lei è stata un tre quattro volte negli anni per alcune questioni. Ci sono anche le anitre che popolano la roggia e le rive per cui senti il qua qua.

Quando Laura guarda lì dove via Manzoni passa sopra la roggia vede che c'è un pescatore. Tiene la lenza e sta aspettando. Ci sono tre persone che guardano dalla spalletta il lavoro di quel pescatore: sono un bambino, una donna giovane e una donna anziana. Lei è attirata. A lei piace quel quadretto che ha visto da lontano e va lì. Lei diventa quindi la quarta persona dentro al quadretto che sta lì a seguire con interesse il lavoro del pescatore. Sono in attesa. La signora anziana rompe il silenzio e dice al bambino: Fai vedere alla signora i pesciolini che avete preso. E allora il bambino scopre un secchio che ha sopra un pezzo di tela. Il secchio è pieno d'acqua a metà e dentro nuotano piccoli pesci grigio verdi e grigio azzurri e granchiolini. Ooh, dice Laura. Adesso la donna giovane che fa parte del quadretto si volta verso di lei tutta felice e le dice (e si capisce che è di lingua spagnola, e lei mette in campo le potenzialità di questa lingua così su di giri): Sìì! li pescamo e a casssa abbiamo una grrrande vasca bella! con la fontana, che fa lo zzzampillo e li mettiamo lì nel nostro giardino!!

Belli! Come nuotano! È vero, signora?, le dice dopo la donna anziana che aveva fatto mettere in moto il bambino.

Il pescatore adesso ecco che tira su, e così si può vedere che in fondo al filo c'è una piccola nassa e che dentro la piccola nassa ci sono due pesciolini. Il pescatore li prende e li mette nel secchio.

Bei pesciolini, dice Laura quando vede quei due nuovi ospiti del secchio messi lì dentro dal pescatore.

Poi dice: Buona pesca, grazie, e così esce dal quadretto di cui aveva fatto parte brevemente e riprende viale Ciconi.

Senonché Laura sente che deve fare pipì, che proprio le scappa, cosa che ogni tanto le succede quando viene in centro. Dio santo, dove? No, semplice, all'autostazione. È proprio lì, gli è passata davanti un momento fa, è in viale Leopardi. Quindi inverte la direzione di marcia e torna indietro sull'altro marciapiede e torna in piazza della Repubblica velocemente e dopo percorre ancora qualche decina di metri di viale Leopardi ed eccola all'autostazione. Entra in sala d'aspetto e segue l'indicazione toilette ben evidente con la figura della donna che porta alla destra del banco del bar mentre la freccia che accompagna la figura dell'uomo porta verso la sinistra del banco. Laura vede che contrariamente a quanto le stava venendo da pensare quei gabinetti dell'autostazione sono puliti, sono tenuti bene. Appende la borsa al gancio e dopo fa. Poi tira su e si lava anche le mani dato che c'è un bel lavandino e il distributore di sapone è carico e funziona bene e quello degli asciugamani di carta è fornito. Esce e attraversa una banchina e poi quando sta per prendere di nuovo viale Leopardi si imbatte nelle sue due sorelle. Tra una cosa e l'altra non si sentono da più di un mese. Mah! Ma guarda un po'! E sostanzialmente sboccia una piccola festa. Sono venute a Udine e adesso tornano a casa. Si vedono e baciano, si dicono: Ci sentiamo e quasi niente di più perché la corriera è in partenza. Quel quasi niente di più consiste semplicemente in questo, che Laura chiede alle sorelle come stanno i loro mariti e Carlo e Gilberto e Marino cioè i loro figli e quindi i suoi nipoti.

Laura che come si è detto è una persona molto religiosa pensa: è stata una piccola grazia. Quindi riprende la sua strada per andare fino alla fermata dell'autobus in via delle Ferriere ed è una persona contenta.

Paese (Medio Friuli)

- Ehi Paola, ti sei addormentata. Non dobbiamo fermarci a prendere un po' di latte e yoghurt per domani mattina prima che chiudano?

- Oh dio, sì, e stavo anche sognando ... Fermati qui, troveremo pure un negozio.

Addobbi modesti di natale, strade senza gente, freddo. Qualche finestra illuminata dove non hanno chiuso gli scuri.

- Ma nevicherà?

- Eh, può darsi.

Ricerca di un negozio, e quindi camminare per le strade di una cittadina di sera. Sei sveglia Paola, che dormivi così bene in auto con le mani nei guanti e fizzate in tasca? Sei sveglia? Parrebbe proprio di sì, e sei pimpante anche adesso come fosse mattina dopo otto belle ore di sonno. Vai.

Paola, sembri aver dimenticato il negozio, cammini. Stai sulla strada imboccata, in sua compagnia stai, stai con le cose che vedi. Lasci indietro il tuo partner. Svolti, vedi altre cose nella sera sotto le pubbliche luci. Agli angoli svolti, e ti inoltri. Ti accompagnano cose. Anche le tocchi. Muro granulato, foglie sempreverdi sporgenti oltre la rete. Braccia secche scure protese verso l'alto di susino. Be' queste non le tocchi, le vedi contro il cielo alzando la testa. Villa antica liberty con due finestre illuminate. Vedi gli oblò le colonnette i fregi. Merceria con la sua vetrina. Bar illuminato.

Tre persone nel bar tranquille, le vedi. Due parlano, una legge il giornale. Barista a braccia conserte che guarda verso il televisore. Una traversa, buia. Inferriate, bui giardini. Poi sbocchi in un'altra via. Serrande abbassate, babbi natale che vanno su per i muri. Gatto steso tra finestra e tenda, immagini che sotto ci sia il termosifone. Ti fermi, tocchi il vetro, non ti dà retta il gatto, ma tu ti fermi ancora e lo guardi. Si intravedono anche persone dietro.

Poi c'è il negozio. Nel frigo l'ultimo litro, parzialmente scremato che ti va bene. Yoghurt ce n'è, li scegli. Sì questi, va bene, ne prendi parecchi.

Come hai viaggiato Paola, come hai esplorato. Hai fatto scoperte. Dove sei stata? Quanto è durato questo inconsueto viaggio che hai fatto? È a quanto pare il tuo primo viaggio che hai fatto, e lo hai fatto da ragazzina È stato bello?

- Non è stata bella questa passeggiata? ... E abbiamo trovato anche il latte e lo yoghurt per domani ... Ma che paese è questo?

- Il nostro dove abitiamo.

Sua suocera (?)

Sua suocera ha 76 anni ed è arzilla parecchio, fisicamente, e mentalmente, e fuma tre sigarette al dì una alla mattina e due nel pomeriggio e è un bel tipo di anarchica tutto sommato questa donna bisogna dire, e dice che le piace infinitamente di sedersi al bar uno straordinario piacere starsene al bar, dentro o fuori a seconda, con le sue sigarette da fumare che poi fuma osservando sorseggiando meditando, lei dice, e parte ogni pomeriggio presto alla ricerca del suo bar dove sedersi e stare e passare un pomerig-

gio sublime. Sì, secondo quanto lei dice. Ma a andare a vedere poi pare che vada a sedersi per niente spesso al bar, anzi, sembra, poco pochissimo niente chi l'ha mai vista. [Tra l'altro ha anche un certo abbigliamento: cioè tailleur con certi colorini, ma tailleur non pantalone, e con cappello, e con borsetta al braccio... Cioè pare che il suo modello sia la regina d'Inghilterra].

Comunque a proposito dei bar lei spiega:

1) non è la ragione calcolante che mi guida riguardo al sedermi al bar, tipo: sono le cinque è ora del tè, allora mi siedo al bar a prendere il tè col pasticcino; oppure: ho camminato mezzora quindi è ora di sedersi al bar e di bere una coca-cola. No, perché se è per questo non porto orologio, mi siedo tranquillamente anche su uno scalino se sono stanca [sì, in quel modo osceno che ha per una donna della sua età, a gambe larghe la gonna che va su e che gli vedi tutto sotto la gonna quel collant smagliato, alla regina d'Inghilterra! E poi lei la fa facile ma se vedessi la fatica che fa poi per rimettersi dritta con la schiena che ha nonostante l'arzialità] e per la sete posso bere acqua a volontà di sicuro quando sono a casa e non mi è mai capitato di morire di sete quando sono fuori [di sete no, questo è vero].

2) non vado a sedermi molto spesso al bar, cioè ci vado assolutamente raramente, raramente assolutamente [appunto! come anticipato sopra] per quanto ami straordinariamente farlo perché è una cosa non di tutti i giorni il sedersi al bar soddisfacentemente come si deve, credetemi, proprio per l'exasperato ineffabile squisito amore che io porto per il sedermi al bar.

3) quindi: a) ci sono altre motivazioni, interiori, per sedersi al bar; b) devono maturare queste motivazioni interiori perché io possa sentire che è il momento di sedersi al bar; c) queste motivazioni interiori non sono un a priori rispetto all'incontro con un bar, ma quagliano nel momento dell'incontro col bar, con un certo bar; d) non è per niente facile che si diano questi incontri con bar nella duplice veste di reagente e di fine (scopo) del processo interiore.

4) quanto al bar che può mettermi in moto interiormente, che io posso “sentire”, certamente: a) il bar non deve essere pesante. Con questo “non deve essere pesante” intendo dire che dobbiamo essere alla pari, che il bar non mi si deve imporre. Per esempio non deve avere in sé una dimensione del tipo “ti voglio trattenere” e non deve ammiccare, deve starsene per i cazzi suoi punto; b) deve essere costitutiva del momento la sua apparizione, e il momento si compone di una molteplicità di elementi variabili – di cui uno appunto l’apparizione del bar – che neanche io saprei elencare ... Il tempo, l’ora, ciò che è stato prima, forse anche ciò che sarà dopo addirittura, i miei pensieri, il contesto fisico, umano, eccetera che insieme appunto possono dare il momento, che è quello che genera le motivazioni interiori eccetera; c) e poi, riguardo più direttamente al bar in relazione al punto a): contano per esempio il primo contatto visivo, i dettagli, ma anche, all’opposto, il complesso.

5) mi vanno bene bar vuoti ma anche bar dove c’è gente, purché io possa starmene per conto mio, purché i presenti si facciano tranquillamente i cazzi loro e non abbiano voglia di attaccare bottone come intendono fare spesso e volentieri pensionati vari miei coetanei o no che passano la giornata a spostare il culo da una sedia all’altra nel bar che hanno eletto a domicilio diurno.

6) bandirei proprio la parola decisione riguardo al momento in cui so/sento che entrerò in quel determinato bar. Direi che lui mi chiama e che io corrispondo. Potrei dire così. Ma potrei anche dire: mi chiama perché io intendo corrispondere, o anche: io corrispondo e mi sento chiamare, o: corrispondiamo all’unisono ... O: ci riflettiamo l’uno nell’altra, o anche: scatta la scintilla e abbiamo il nostro rendez-vous ...

7) Devo confessare che le mie lunghissime passeggiate in giro per la città e oltre a piedi e in autobus hanno in realtà come scopo esclusivo la ricerca del bar che non trovo o che trovo come ho detto rarissimamente. Sì, assolutamente rarissimamente rarissimamente.

8) come si ricava da tutto quanto detto sopra è abbastanza evidente che non tornerò mai in un bar in cui sono già stata perché appunto non si daranno mai le stesse concomitanti condizioni a cui facevo riferimento sopra.

Okay okay okay! regina d'Inghilterra, boopis, ma perché non ci presenta dopo questa esauriente esposizione preliminare, a mo' d'esempio, un qualche bar da cagliati amorosi sensi lei che ha impudicamente da tempo ormai abbandonato al loro destino i figli e i nipoti per non dire di colui col quale i figli sono stati generati di cui si è persa in tutti anche la memoria?

- Sì. Uno c'è stato. Il solo, sì il solo [ah, ecco, addirittura!]. Il primo e l'ultimo anche, finora. In tangenziale è stato intravisto. Intravisto nel grigio azzurro attraverso le maglie delle reti di protezione e cespugliame oltre le sagome di auto che permangono nella retina residuale e si sfilacciano nelle sagome successive baluginanti. Basso bar lungo di vetro raggiunto pel sottopasso. E annesso gazebo, gotica pagoda, separé istoriato da edera chiara. Promessa. E là ero cliente abbandonata così come volevano il gioco, l'intreccio di corrispondenze, gli afflati. E acque a due passi erbosi di roggia olimpica fonda eterna, acque come vita vera fluenti fresche in immutabile movimento con salici coi capelli giù rovesciati con le punte al fresco che portavano il fresco fino dentro agli antichi corpi che ne erano lieti.

Lì, egregio signore, tolsi cappello [sì sappiamo, classica cloche in paglia della Seeberger con nastro in tessuto e fiore decorativo] e scarpe [sandali bianchi Raton senza tacco] e detti sollievo ai piedi e al calletto e accesi la cicca seconda, e poi terza, e seguì del fumo le volute come ovvio. E allora lì io mi sognai il vuoto, un infinito vuoto che rimarrebbe vuoto anche se contenesse tutto, e tutto è un bruscolino, o pisellino, rispetto a esso, e mi sognai un un bel biancore che in quanto biancore contiene ogni colore. E li contemplavo. Piacevolmente spersa, non persa. Tutt'altro, caro signore. Mai tanto svegli, acuiti, i sensi. Mio caro signore, che

l'immensità del vuoto bianco che mi sognavo seduta coi piedi al fresco su quell'altra sedia, dava ospitalità alla ricezione di ogni suono e odore e tattile sensazione e visione, tutti bianchi e filtrati da una infinita lontananza.

Ventole di motori appena spenti. Portiere. Sgommare. Bambin Gesù cullato. Sorriso. Cucciolo, foglia. L'odore della cipolla. Rimbalzo. Girotondo di coro angelico. Voci. Brezza non registrata da anemometri. Profumino di pizza. Legno. Urto di pompe ai bocchettoni. Profumo di glicine. Sasso levigato. Rugosità. Acqua sul viso. *Sun in an empty room* di Edward Hopper. Accenti di lingue straniere. Coccinelle. Sfiati di autotreni. Virata improvvisa di rondine. Fluire eterno di acqua di roggia olimpica fonda, eterne acque come vita vera fluenti fresche in immutabile movimento...

- Ah, dunque lei si riferisce a quella stazione di sevizio e bar e prato e gazebo e sedie e tavolini dove è stato trovato il suo tailleur e cappello e scarpe e biancheria intima e borsa e *Palomar* di Italo Calvino con tutti quei segnacci rovesciato sull'ultima pagina ("Decide che si metterà a descrivere ogni istante della sua vita, e finché non li avrà descritti tutti non penserà più di essere morto. In quel momento muore") e poi nelle acque della roggia in un mulinello sotto la riva tra capelli abbondanti rovesciati di salice un suo braccio tubolare e un piede calloso e non altro.

- Sì, c'è stata questa materialità residuale. È vero. Qualcosa... Uno sfasamento, o distrazione, o mancata cancellazione o un mancato prescindere, o stonatura, nel gioco, una caduta di fede. No. Non sarà così la prossima volta [la prossima volta?!]